

Cinzia Zambrano

Quando, dopo giorni di strenui combattimenti, il 22 marzo scorso le forze angloamericane riuscirono ad entrare a Bassora, roccaforte della resistenza del regime di Saddam, sulla scia del clima di festa con cui erano stati accolti dalla popolazione liberata dal regime del rais, i futuri governatori della città e di tutto il sud dell'Iraq assicurarono: «la città è cambiata e continuerà a cambiare». A tre mesi dalla caduta di Saddam, uno di quelli che, «grazie alla guerra», doveva essere il luogo-simbolo della liberazione dalla dittatura e della rinascita dell'Iraq, rimane ancora un luogo dove «regna un clima di paura e insicurezza». La denuncia arriva da un rapporto di Amnesty International redatto da una delegazione inviata sul posto e indirizzato alla forza britanniche, che occupano il sud dell'Iraq per ristabilire l'ordine a Bassora. Almeno è quello che avevano promesso dopo la presa della città. L'organizzazione per i diritti umani racconta il loro fallimento.

«I saccheggi su vasta scala, anche di edifici pubblici, sono diminuiti, ma i reati, spesso accompagnati da violenze, restano più numerosi di prima dell'occupazione», denuncia Amnesty. Il team dell'organizzazione, dal 24 aprile scorso sul posto, ha parlato con avvocati, poliziotti e giudici ed è emerso che «i furti in edifici pubblici e proprietà private continuano, e in molti casi con ricorso a armi da fuoco». Sono quotidiani omicidi con motivazioni personali o politiche, così come sono correnti i rapimenti a scopo di estorsione, mentre «donne e ragazze non possono più uscire da sole per paura di essere vittime di sequestri, stupri o violenze». «Le forze occupanti Usa e britanniche hanno il dovere di difendere i diritti fondamentali della popolazione irachena, di ristabilire e mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza», esorta Amnesty, secondo il cui rapporto «a giugno le forze britanniche hanno fatto sì un passo avanti significativo ristabilendo la polizia irachena, i tribunali e i centri di detenzione, ma la polizia locale manca di efficacia e il disordine a Bassora continua a minacciare il benessere della popolazione», mettendo in serie difficoltà la ripresa della città. Ma il problema, secondo Amnesty - che chiede all'Onu di inviare osservatori per seguire la situazione dei

La delegazione di Amnesty: i saccheggi sono diminuiti ma i reati restano più numerosi di prima della guerra

“ Il Consiglio avrà poteri esecutivi e non solo consultivi come aveva stabilito in precedenza il proconsole americano ”



L'organizzazione per i diritti umani: nella città a sud del Paese c'è «paura e insicurezza» A Baghdad ucciso un altro soldato Usa

Allarme di Amnesty: Bassora ancora nel caos

Bremer ci ripensa e accetta un governo provvisorio iracheno ma rivendica il diritto di veto



Un soldato americano perquisisce un bambino in una strada di Baghdad

The Observer

Blair: dalla Bbc gravi accuse alla mia integrità morale

LONDRA Non si placa la polemica sulle armi di distruzione di massa tra Bbc e premier britannico Tony Blair. Ieri quest'ultimo è tornato di nuovo alla carica: «Quello che la Bbc ha fatto è grave quanto un attacco alla mia integrità morale. E le accuse sono false». Così l'inquilino di Downing Street ha tuonato in un'intervista apparsa ieri sull'«Observer», negando nella maniera più assoluta le accuse lanciate dalla Bbc.

Secondo l'emittente, il premier e il suo entourage avrebbero manipolato i dossier dell'intelligence «gonfiando» le notizie sulle capacità offensive del regime di Saddam Hussein per giustificare l'intervento militare in Iraq. «Non ci potrebbe essere un'accusa più grave nei miei confronti che insinuare di aver mandato in guerra i nostri soldati sulla base di informazioni che io avrei falsificato», dichiara Blair. Ma i dirigenti della Bbc non demordono e insistono nelle loro accuse che si concentrano soprattutto su una frase del dossier presentato nel settembre 2002 in cui veniva affermata la capacità dell'Iraq di lanciare un attacco con armi di distruzione di massa nel giro di 45 minuti. La frase, secondo la Bbc, sarebbe stata inserita nel rapporto non dall'intelligence ma dai consiglieri di Blair.

Di fronte all'ennesimo attacco del premier, Greg Dyke, direttore generale della Bbc, ha difeso la versione dell'emittente rivelando, sempre all'«Observer», dei contatti segreti avuti con sir Richard Dearlove, il dirigente dell'Mi6, i servizi segreti britannici. Anche se Dearlove non sarebbe la fonte diretta delle accuse sulle falsificazioni governative, le sue parole avrebbero rinforzato le convinzioni dello staff della Bbc. In uno degli incontri con i dirigenti dell'emittente il capo dell'Mi6 avrebbe definito l'Iraq non una priorità nella lotta al terrorismo e alle armi di distruzione di massa. Il muro contro muro tra Blair e la Bbc è avvenuto proprio alla vigilia della pubblicazione di un'indagine della commissione degli Affari Esteri della Camera dei Comuni sulla manipolazione dei dossier sull'Iraq. Il rapporto sarà pubblicato oggi, ma la commissione parlamentare non è riuscita a raggiungere l'unanimità sui risultati dell'inchiesta.

E sempre per restare in tema di inchieste, una nuova polemica arriva da Washington. Al centro delle critiche ancora l'Amministrazione Bush, accusata di aver volutamente ignorato i risultati di un'inchiesta, ordinata dalla Cia nel febbraio del 2002, che escludeva la possibilità che Saddam Hussein avesse ottenuto uranio dal Niger. A puntare il dito contro la Casa Bianca lo stesso estensore del rapporto della Cia, l'ex ambasciatore Joseph Wilson, che, in un'intervista apparsa sul «Washington Post», per la prima volta accusa pubblicamente l'amministrazione Bush di aver esagerato il materiale di intelligence per giustificare l'attacco all'Iraq. «Alla fine si è trattato di questo: un governo che distorce i fatti su una questione fondamentale per decidere l'ingresso in guerra», ha dichiarato Wilson, ricordando come, nonostante la sua missione avesse accertato l'infondatezza delle informazioni, la vicenda della supposta tratta di uranio dal Niger è stata citata in numerose occasioni dal governo statunitense e da quello britannico come prova dell'intenzione dell'Iraq di dotarsi di armi di distruzione di massa.

diritti umani in Iraq - le forze britanniche dovrebbero anche impegnarsi a prevenire il ritorno alla vita pubblica di vecchi quadri «che si sono resi responsabili di violazioni dei diritti dell'uomo».

A Baghdad intanto, il proconsole Usa Paul Bremer fa un passo avanti nel coinvolgimento degli iracheni nella transizione democratica del paese. Il capo dell'amministrazione civile in Iraq ha detto di sì infatti alla creazione di un Consiglio del governo transitorio dotato di effettivi poteri esecutivi, e non solo consultivi, riservandosi però il diritto di veto sulle sue decisioni. «Bremer ha ascoltato alcuni suggerimenti che noi, fra gli altri, gli avevamo dato», ha detto il rappresentante speciale dell'Onu per l'Iraq Vieira de Mello, aggiungendo che il governatore americano «ha trasformato a poco a poco il Consiglio, che all'inizio non era concepito se non con funzioni consultive, in un organismo al quale è disposto a delegare un certo numero di poteri». Circa un mese fa Bremer aveva proposto ai suoi interlocutori iracheni la creazione per metà luglio di un Consiglio politico di 25-30 membri che avrebbe avuto la funzione di «consigliare» l'amministrazione occupante sui terreni della politica e dell'economia e preparare un referendum su una nuova costituzione. Un organismo dunque, dotato di soli poteri consultivi. Il fatto aveva provocato la collera dei politici iracheni, compresi i più filoamericani, che vedevano sfumare la possibilità di prendere le redini del potere dopo 35 anni di dittatura di Saddam Hussein e del partito Baath. La decisione di ieri, rimette in gioco il ruolo degli iracheni.

L'insofferenza anti-Usa non si è fermata neppure ieri. I soldati continuano ad essere sotto tiro. Ieri, un militare è stato centrato in pieno da un proiettile alla testa mentre si trovava nella caffetteria dell'ateneo della città, dove solo l'altro ieri era stato freddato tra la folla il giornalista inglese Richard Wild. Il militare è morto poche ore dopo in ospedale. Secondo alcuni testimoni il militare stava chiacchierando, insieme a un commilitone, durante il turno di guardia con alcuni studenti iracheni all'intero dell'ateneo, quando uno sconosciuto si è avvicinato e ha puntato una pistola di grosso calibro alla testa di uno dei due militari stranieri, sparandogli da distanza ravvicinata e dandosi poi alla fuga. Subito dopo l'attentato, l'ateneo è stato circondato dalle forze americane. Almeno una persona sospetta sarebbe stata arrestata.

Il militare è stato ferito alla testa mentre si trovava alla caffetteria dell'ateneo. È morto poche ore dopo

11 settembre, Bush e Clinton tra i testimoni?

La commissione del Congresso potrebbe interrogare l'attuale e l'ex presidente Usa per sapere perché la strage non è stata evitata

Roberto Rezzo

NEW YORK La commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre vuole interrogare Bush e Clinton per capire cosa sapessero dei piani di Al Qaeda e quindi cosa le loro amministrazioni abbiano fatto di concreto per prevenire il terrorismo. Non è mai accaduto negli Stati Uniti che un presidente in carica sia stato convocato formalmente davanti a una commissione d'inchiesta. Su quest'ipotesi le divisioni tra democratici e repubblicani sembravano insuperabili, ma uno dei membri ha deciso di rompere con la disciplina di partito. «Non credo che un presidente debba mai essere chiamato a testimoniare - ha dichiarato John Lehman, già segretario della Marina durante gli anni di Reagan, al settimanale Time - In questo caso però un incontro faccia a faccia con i responsabili dell'inchiesta è sia nell'interesse della nazione che in quello di Bush e Clinton».

Il portavoce presidenziale, Ari Fleischer, ha replicato: «La Casa Bianca ha sempre collaborato con la commissione e continuerà a farlo». In sostanza prende atto che la maggioranza della commissione

A rivelarlo il settimanale Time. Finora non era mai successo, ma per molti analisti è necessario

INTANTO IN AMERICA

«Votare contro Bush è votare per la pace»

Il voto è l'atto sovversivo più efficace. Da quando si sono insediati alla Casa Bianca, gli uomini del presidente in nome della sicurezza hanno inflitto duri colpi alle libertà civili e i cittadini ringraziano per la protezione ricevuta. Hanno condotto una guerra preventiva sulla base di dubbie prove e gli americani hanno provato un orgoglio confuso. Hanno tagliato le tasse ai ricchi ed i servizi sociali ai poveri, e ciononostante gli indici di gradimento per il presidente sono ancora alti.

Quanti si sono sentiti traditi da questo presidente, lo scorso inverno invece hanno inscenato manifestazioni di massa, senza riuscire ad attirare l'attenzione dell'inquilino della Casa Bianca. E come potrebbe essere altrimenti? Il popolo della protesta non appartiene tra coloro che raccolgono fondi per la sua campagna presidenziale e molti di loro neppure votano. Infatti, solo il 36 per cento dei cittadini tra i 18 ed i 24 anni si è recato alle urne nel 2002 e solo il 50 per cento di quelli tra i 25 ed i 34 anni.

«Il solo modo per togliere il potere a George W. Bush - scrive il San Francisco Chronicle di ieri - è assicurarsi che non vinca la rielezione». Infatti, fa notare agli americani il giornale californiano, firmare petizioni via internet non ristabilirà le libertà civili, né le viglie di preghiera, o le tavole rotonde eviteranno a questa amministrazione di dichiarare un'altra guerra. «Niente è più efficace che una visita al seggio elettorale», conclude il quotidiano.

Nelle elezioni presidenziali del 2000, 186 milioni di americani avevano il diritto di voto. Di essi solo 111 milioni si è recato alle urne, cioè 75 milioni di cittadini sono rimasti a casa. Molti di questi erano gli stessi giovani che quest'anno sono scesi in piazza contro la guerra di Bush. Andare a votare il primo martedì di novembre del 2004, sarebbe, come ha scritto Elizabeth Ready, un politico di Vermont «la dimostrazione per la pace che il presidente non potrebbe ignorare».

Aldo Civico

periodo che sembrava dimenticato, ora rischia di finire sotto severo scrutinio da parte del Congresso e nella capitale si parla di «febbre da inchiesta a Capitol Hill».

La commissione indipendente di cui fa parte Lehman non è infatti l'unica a indagare sulle dinamiche che hanno portato alle stragi dell'11 settembre, e in Parlamento a mettere in discussione l'operato della Casa Bianca e dei suoi apparati vi sono anche molti esponenti repubblicani di primo piano. Uno di questi è Richard Shelby, convinto che la Cia abbia sottovalutato per ragioni politiche le responsabilità dell'Arabia Saudita e di altri Paesi alleati degli Stati Uniti. Ha dovuto lasciare l'incarico nella commissione Servizi

Il portavoce della Casa Bianca: il presidente ha sempre collaborato e continuerà a farlo

del Senato, da cui ha dato parecchio filo da torcere all'amministrazione, per scadenza dei termini, ma non intende rassegnarsi alle verità ufficiali. Assunta la presidenza della commissione Bancaria del Senato, ha fatto sapere che intende aprire un'indagine sul flusso di finanziamenti al terrorismo e la pista che segue passa sempre per l'Arabia Saudita. La legislazione speciale approvata dopo l'11 settembre, nota come Patriot Act, quella che ha dato il via libera alle intercettazioni telefoniche da parte dell'Fbi e scatenato gli arresti in massa degli immigrati arabi, secondo Shelby è completamente carente dal punto di vista dei controlli finanziari e di questo intende chiedere conto al governo. «È il momento di trarre un bilancio dei risultati ottenuti attraverso quella legge - ha dichiarato uno dei suoi collaboratori - e il modo migliore per farlo è interrogare i responsabili dell'esecutivo».

Infine c'è la questione delle fantomatiche armi di sterminio con cui la Casa Bianca ha giustificato l'intervento militare in Iraq: si parla di un'inchiesta parlamentare alla fine dell'estate e persino di un possibile caso di impeachment contro Bush.